

## 6. LA RAGAZZA DEL BAR

Correre. Devo correre. Perché sto correndo? Ormai non lo so più nemmeno io. Meglio così, forse è proprio per questo che corro. Per non pensare a niente. Per non pensare al mondo che mi circonda. Per non pensare a lei che tutti i giorni è sempre lì. Più veloce, corri. E vorrei così tanto poterle parlare, ma non posso. Non posso perché so che non dovrei volerlo. Perché non voglio deludere la mia famiglia, i miei amici. Cosa aspetti, accelera. Ma perché, perché a me? Perché non potevo interessarmi a una ragazza italiana, una ragazza per bene. Perché una cinese, proprio a una persona come me, a cui è stato insegnato ad odiare persone come lei? Ma non posso farci niente, ci ho provato, dico davvero, con tutte le mie forze, ma quando le passo vicino non riesco a impedirmi di guardarla, è più forte di me, lei mi affascina e mi attrae in un modo che non avrei mai pensato di provare. Ancora più veloce, corri. Non la conosco nemmeno, lo vorrei, davvero tanto, ma non la conosco minimamente. Non ho il coraggio di parlarle, non perché io tema lei o la sua reazione – anzi, sono quasi convinto che anche lei mi osservi, esattamente come faccio io - ma perché ho paura di perdere parte di me stesso, ciò che mi è stato insegnato e che ho sempre ritenuto giusto. Corri, sempre più veloce. Ma dove sto andando?

E poi, eccola lì. È incredibile come a volte l'inconscio guidi le nostre azioni. Infatti la vedo, come tutti i giorni, fuori dal bar dei suoi, che i miei evitano come la peste. È seduta al tavolo che i suoi genitori hanno messo fuori apposta per lei, sta studiando, o almeno così mi sembra, ma sono troppo distante. I capelli, scuri e lisci come la seta, sono sciolti e si muovono nella leggera brezza di un'estate non ancora troppo calda. Mi avvicino e sì, direi proprio che sta studiando. Continuo a guardarla, non riesco a distogliere lo sguardo. Penso che mi abbia notato. Sì, mi ha decisamente notato. Ora mi sta guardando anche lei, mi guarda e mi sorride. E non posso fare a meno di sorriderle anche io, perché non ho mai visto un sorriso così sincero. Può sembrare un gesto così semplice, ma non sono molte le persone a saper sorridere veramente. Queste si riescono a notare subito, perché ti fanno sorridere a tua volta, senza che tu nemmeno te ne accorga, senza una vera e propria ragione, solo per il semplice fatto che quel sorriso sia rivolto proprio a te, che non hai fatto assolutamente niente per meritartelo, eppure quella persona ha comunque deciso di donartelo. Ci stiamo ancora guardando, quando sento una voce chiamare il mio nome, facendomi distogliere lo sguardo da quei due occhi dal taglio orientale così scuri, ma così luminosi, da trasmetterti una gioia anche solo guardandoli, che sembrano vederti nudo nell'anima, senza però metterti a disagio. Mi volto verso la persona che mi ha chiamato. È un mio compagno di scuola, ci conosciamo da anni, ma non siamo mai stati tanto in confidenza. Sono poche le persone di cui mi fido veramente e lui di sicuro non è una di quelle. Lui mi guarda e mi sorride, ma questo non è un sorriso vero. Poi si volta verso di lei e fa una smorfia. Scambiamo qualche parola e lui inizia a parlare male di lei e di tutti i cinesi come lei che ci rubano il lavoro, ma naturalmente tutte queste cose non le dice a lei, ma a me, come i veri codardi. E io, come un vero codardo, lo assecondo. Infine ci salutiamo e ci ripromettiamo di uscire insieme uno di questi giorni, anche se sappiamo entrambi che non accadrà mai. Io allora torno a guardarla. Lei mi sta ancora guardando, questa volta con disapprovazione e allora capisco che ha sentito tutto quello che ci siamo detti. E vorrei davvero avvicinarmi, dirle che non penso una sola parola di ciò che ho detto, ma non ci riesco. Mi volto e mi incammino verso casa mia.

Sono sdraiato sul mio letto, perso nei miei pensieri. Guardo le stelle fosforescenti sul soffitto, attaccate insieme a mio padre quando ero più piccolo e avevo paura del buio. Noto che alcune si

stanno staccando, forse la colla si è seccata con il passare del tempo e forse è giusto così, dopotutto non ho più paura del buio e non ho più bisogno di loro. E forse c'è anche qualcos'altro di cui dovrei liberarmi e di cui non ho più bisogno. Torno con i piedi per terra quando sento mia madre chiamarmi per la cena. Guardo l'ora e mi accorgo di aver passato quasi tutto il pomeriggio disteso fra le lenzuola fresche di bucato. Per fortuna sono appena iniziate le vacanze estive e per il momento non ho molto da fare, se non dare una mano in casa. Inoltre non è che il mio piccolo paesino offra chissà quali divertimenti. Qualcuno schiocca le dita di fronte al mio viso. È mio fratello che richiama la mia attenzione. Non mi ero nemmeno reso conto di aver camminato fino alla cucina e di essermi seduto a tavola. Mia madre mi fa notare che ultimamente mi vede troppo distratto e che dovrei iniziare a pensare al mio futuro perché il mondo del lavoro non offre molte occasioni alle persone che non hanno le idee chiare. Sottolinea che tutti questi immigrati che continuano ad arrivare a flusso continuo portano via gran parte di queste opportunità e che dovrebbero tornare tutti al loro paese perché per loro non c'è posto qui; noi italiani abbiamo già abbastanza problemi, fra cui, a detta sua, la presunta invasione dei cinesi. Sono parole che ormai continuo a sentire praticamente da quando sono nato, ma solo adesso mi rendo conto di quanto suoni sbagliato. Credo che sia stata lei a spingermi a pensare a tutto questo, proprio lei, la ragazza del bar. Credo di essermi lentamente allontanato da ciò che mi è sempre stato impartito. Poco a poco, un sorriso dopo l'altro mi portato lontano dalla mentalità chiusa della mia famiglia, dei miei amici, dei miei compagni di scuola e di tutti in questo piccolo piccolo paese. Da una parte provo rabbia verso di lei, che senza neanche rivolgermi la parola mi ha completamente scombuscolato, semplicemente con un sorriso accogliente, come gran parte degli abitanti del mio paese non è mai stata.

I miei piedi mi hanno di nuovo portato qui, dalla ragazza del bar. È sola, come sempre, ma questa volta non studia, sta leggendo un libro con un leggero sorriso, porta i capelli raccolti. Per un secondo rimango sorpreso nel notare che è in italiano, ma naturalmente deve conoscere la mia lingua. Guardo meglio la copertina. È uno dei miei libri preferiti. È la mia occasione per poterle parlare. Mi avvicino e le chiedo cosa pensa del romanzo. Mi risponde che le sta piacendo molto, che è davvero avvincente e che lo sta letteralmente divorando. Mi sorprendo di nuovo nel notare la totale assenza dell'accento tipico di quelli come lei. Le dico che è un libro veramente meraviglioso e che lascia spazio anche a molte riflessioni profonde. Lei mi rivolge un sorriso smagliante e mi parla un po' di sé, come se ci conoscessimo da anni. È coreana, non cinese come avevo sempre pensato e mi sento veramente uno stupido. Vedendo la mia faccia incredula scoppia in una risata talmente contagiosa che comincio a ridere anche io. Mi squilla il telefono e rispondo. È mia madre che mi richiama per il pranzo. Sto per andarmene, quando mi ricordo che non ci siamo ancora presentati.

«Mi chiamo Filippo. E tu?»

«Soo-jin»

ALESSIA QUARANTA

Liceo Scientifico Statale “Vittorio Veneto”, Milano